La delegazione ministeriale ha lasciato Pechino ieri mattina

Ad Hanoi i negoziatori cinesi

Polemiche fra i due Paesi: il Vietnam respinge una protesta cinese, la Cina chiede il ritiro vietnamita dalla Cambogia - Articolo del «Quotidiano di Pechino» su democrazia e dittatura del proletariato

PECHINO — Una delegazione del governo cinese, diretta dal vice-ministro degli esteri Han Nianlong, si è recata ieri ad Hanoi per avviare gli attesi negoziati sui problemi di frontiera fra i due Paesi, che hanno portato alla recente invasione cinese del Nord-Vietnam. Il «*Quotidiano del popolo*» ha pubblicato ieri mattina stessa una nota in cui afferma che «*è nell'interesse fondamentale del popolo cinese e di quello vietnamita risolvere la vertenza in modo da ristabilire buone relazioni bilaterali. La Cina* — aggiungeva il giornale — *non vuole un solo centimetro di territorio straniero; ciò che vuole è una frontiera lungo la quale prevalgano la pace e la tranquillità*»; per questo Pechino esorta Hanoi a dare «*prova di buona volontà*».

Senonché il panorama non è propriamente idilliaco: lo stesso editoriale rinnova infatti le accuse ad Hanoi per la questione cambogiana (*«per ottenere credibilità i vietnamiti dovrebbero ritirare le loro truppe dalla Cambogia»*); ed è di appena dodici ore prima una nota di protesta cinese ad Hanoi per un incidente che sarebbe avvenuto nelle acque delle isole Paracel, contese fra i due Paesi. Questa nota è stata respinta con fermezza dal Vietnam, che la definisce «*calunnie antivietnamite*»: la nota — afferma il governo di Hanoi — pervenuta «*prima ancora che comincino i negoziati*» dimostra che «*l'atteggiamento cinese non è serio*» e non fa altro che «*complicare i negoziati*». «*La parte vietnamita* — dice ancora la nota di Hanoi — *adotta costantemente una posizione seria e dimostra buona volontà; essa auspica che la parte cinese dimostri la stessa buona volontà*».

BANGKOK — «Khmer rossi» giovanissimi, fuggiti in Thailandia dopo aver abbandonato la città di Poipet ripresa dalle forze del nuovo regime cambogiano

Il giornale del PC vietnamita «*Nhand Dan*», dal canto suo, dà notizia dello scambio degli strumenti di ratifica del trattato di amicizia e cooperazione concluso in febbraio fra Vietnam e Cambogia affermando che «*Pechino ha tentato di distorcere il significato del trattato e ha avanzato una richiesta per il ritiro vietnamita dalla Cambogia e dal Laos. Questo* — scrive il giornale — *è un problema dei due Paesi; nessuno può intromettersi nella vicenda*».

Sul piano interno cinese, va segnalato un lungo articolo che il «*Quotidiano di Pechino*», organo della municipalità della capitale cinese, ha ieri dedicato al problema della democrazia, esprimendosi nei termini della più rigorosa ortodossia marxista-leninista. «*La democrazia borghese è la dittatura della borghesia*», scrive il giornale, aggiungendo che «*la storia ha dimostrato che la lotta per la democrazia è una lotta per il diritto di esercitare la dittatura*» e che «*la democrazia può essere conquistata e salvaguardata attraverso l'uso della violenza*».

Il quotidiano osserva che «*oggi vi sono due tipi di democrazia: la democrazia borghese e la democrazia proletaria*», aggiungendo che sebbene la democrazia ora esistente in Cina abbia bisogno di essere migliorata, essa è pur sempre superiore alla democrazia borghese. Ciò perché in Cina esiste la dittatura del proletariato «*che è esercitata dalla maggioranza della popolazione nei confronti della minoranza, dalle classi oppresse nei confronti dei loro oppressori di ieri*». Il fatto che la democrazia in Cina non sia ancora del tutto sviluppata è addebitato dal giornale alla politica dell'ex ministro della difesa Lin Biao (scomparso nel '72) e alla «*banda dei quattro*», che — si afferma — negarono al popolo i suoi «*diritti democratici e stracciarono tutti i regolamenti e tutte le leggi*».

«*Come avrebbe potuto la borghesia in Europa* — si chiede il giornale — *conquistare per se stessa la democrazia ed il diritto di sopravvivere e svilupparsi se non avesse fatto uso della violenza per rovesciare la dittatura feudale? Come sarebbe stato possibile per la democrazia borghese sopravvivere un sol giorno, se non avesse usato la forza per schiacciare la resistenza del proletariato?*».

«*E' assurdo* — si legge ancora — *condannare la dittatura del proletariato e renderla responsabile di tutti i mali perpetrati da Lin Biao e dalla banda dei quattro*». D'altronde — si afferma — i concetti di dittatura e di democrazia non possono essere disgiunti: «*essi sono le due facce di una stessa medaglia di qualsiasi macchina statale del mondo di oggi*».

L'agricoltura nello sviluppo coreano

La svolta nelle campagne e i suoi riflessi nelle scelte economiche complessive - A quindici anni dalle «Tesi sull'economia rurale» - Dopo la meccanizzazione si punta sulla ricerca scientifica

PYONGYANG — *Le questioni dello sviluppo dell'agricoltura e del loro peso nell'insieme della transizione al socialismo restano al centro dell'attenzione nella Repubblica popolare democratica di Corea per la coincidenza di una serie di avvenimenti: la discussione sui risultati dell'annata agraria 1978 e sulle misure adottate per ovviare ai danni provocati da una lunga siccità; la riflessione portata avanti alla Conferenza nazionale sull'agricoltura a cui hanno partecipato tredicimila delegati; e, infine, il bilancio che viene fatto a quindici anni dalla pubblicazione delle «Tesi sulla questione rurale socialista», che segnarono l'inizio della svolta nelle campagne, cioè il momento di passaggio dai vecchi criteri produttivi a quelli moderni*

Traendo il bilancio di questo quindicennio, Djeung Djong Houn, in un articolo su «La Corée d'aujourd'hui», ha in particolare sottolineato come la svolta di allora coinvolse in uno sforzo produttivo l'insieme del sistema economico coreano per realizzare gli obiettivi dell'irrigazione e dell'elettrificazione (obiettivi che oggi sono raggiunti) e quindi per giungere ad una completa meccanizzazione dell'agricoltura. Da questo punto di vista, Djeung Djong Houn fornisce alcuni dati che mostrano l'ampiezza dello sforzo compiuto in un paese che, appunto nella fase della trasformazione delle strutture produttive nelle campagne, ha in realtà ottenuto il risultato più ampio di superare, in termini reali, lo stadio del sottosviluppo per puntare su un'economia diversificata in cui ha uno spazio crescente la produzione dei beni di consumo.

Nell'articolo, per valutare l'ampiezza delle trasformazioni qualitative ottenute, si pone innanzitutto in rilievo lo sforzo quantitativo: in particolare il raggiungimento di un parco trattori di ottantamila macchine, completato da trapiantatrici di riso e da camion leggeri. Fatto questo che ha consentito innanzitutto la liberazione di una fetta consistente di manodopera ed un aumento della produttività e della resa per ettaro (su cui incide lo sforzo che si compie oggi per fornire la campagna di quantità sufficienti di concime chimico). Sulla base di questa condizione materiale — scrive Djeung Djong Houn — è stato possibile produrre più di otto milioni di tonnellate di cereali nel 1976, otto milioni e mezzo nel '77 e di evitare catastrofici danni l'anno scorso. Gli avvenimenti del '78, a questo proposito, sono sufficientemente illuminanti per quello che riguarda il livello di controllo raggiunto sulla natura in un'area del mondo — quella del riso — dove le condizioni climatiche hanno tradizionalmente un peso rilevante

Intervenendo, appunto alla Conferenza nazionale della agricoltura, il presidente Kim Il Sung — di cui oggi viene festeggiato il 67. compleanno — ha potuto rilevare con soddisfazione che «l'anno scorso noi abbiamo fruttuosamente superato una siccità rara nella nostra storia e abbiamo prevenuto con successo inondazioni che avrebbero potuto derivare dalle successive piogge torrenziali». *Ricordando che dall'autunno del '77 fino al luglio del '78 sulla Corea non è caduta una goccia d'acqua, Kim Il Sung ha infatti notato come proprio l'ampiezza della rete di canalizzazione e di imbrigliamento delle acque e soprattutto la meccanizzazione abbiano potuto evitare catastrofiche conseguenze.*

«Questa realtà dello sviluppo dell'economia rurale — *ha quindi constatato il presidente della RPDC* — richiede comunque un miglioramento sensibile del livello di conoscenza scientifica e tecnica dei lavoratori del settore agricolo», *visto che* «è ormai passato il tempo in cui si poteva coltivare la terra in modo empirico» *e visto che* «la coltivazione è altamente intensiva» *grazie all'irrigazione, alla meccanizzazione, all'elettrificazione e all'uso dei concimi chimici. In sostanza, l'obiettivo uscito dalla Conferenza è quello di imprimere un nuovo colpo di acceleratore puntando questa volta non più sulla quantità degli strumenti messi a disposizione dell'agricoltura, quanto sulla ricerca scientifica e tecnica allo scopo di aumentare la produttività del lavoro e la resa dei campi, cercando di mantenere i livelli di crescita sugli stessi ritmi dell'industria che, nel '78, ha avuto un tasso di sviluppo del 17 per cento rispetto al '77.*

La riflessione in corso sull'agricoltura, finalizzata all'obiettivo di raggiungere i dieci milioni di tonnellate di cereali, ha comunque per la Corea un significato più ampio. La trasformazione della campagna è stata infatti avviata, in modo radicale, negli anni '60, una volta consolidate le basi dell'industria pesante. Il che ha introdotto profondi elementi di correzione che, comunque, pur tenendo in conto le difficoltà della RPDC nell'acquisto di tecnologie all'estero, ha completato l'insieme dell'apparato produttivo rendendone più omogenei i diversi settori, attenuando sensibilmente le diversità tra industria pesante e leggera e tra città e campagna e, infine, fornendo un quadro più equilibrato dell'insieme del processo con cui la Corea settentrionale è uscita dal sottosviluppo.

Un generale «scomodo» per Strauss e gli oltranzisti atlantici

Polemiche a Bonn sul «caso Bastian»

Un generale tedesco nemico della NATO e «apologeta dell'avversario potenziale» (*Welt*)? Non è raro che dei comandanti militari si trovino al centro di polemiche nella Repubblica federale. Basterà ricordare le recenti dimissioni dell'ispettore generale della Bundeswehr Wust e la non lontana messa a riposo dei generali Franke e Krupin-ski per inginrie al presidente del gruppo parlamentare socialdemocratico Herbert Wehner. Anche questa volta c'entra Wehner: ma in senso opposto e di gran lunga più vasto.

La polemica infuria, infatti, intorno a un alto ufficiale che si è dichiarato d'accordo con Wehner nel giudicare la politica militare dell'URSS come improntata a carattere più difensivo che offensivo. L'eco di queste tesi irritanti non era ancora spenta che le faceva proprie e le argomentava, in discorsi, lettere ai giornali e interviste, il maggior generale Gert Bastian (questo il nome dell'ufficiale dello «scandalo»), di 56 anni, comandante della 12.a divisione corazzata di stanza a Veitschoechheim presso Wuerzburg.

«*Fummo per noi* — dice Bastian — *che, non provocati, portammo la guerra nella Russia sovietica. E con tale forza che persino un paese così giganteseo fu ridotto sull'orlo della catastrofe e solo dopo tre anni di inauditi sforzi riuscì a riprendersi e a portare la sua controffensiva sul territorio dell'aggressore. Quale meraviglia che da questa esperienza l'URSS abbia tratto l'insegnamento di non permettere a nessun costo, in caso di nuovo attacco, che la guerra si installi sul suo territorio, e portarla invece subito in casa dell'aggressore e lì decidere? e che a tal fine essa abbia approntato il necessario potenziale militare?*».

Naturalmente si tratta di una ipotesi retorica, perché, dice Bastian, «*una simile situazione non può verificarsi essendo la NATO un'alleanza difensiva*», ecc. «*Ma questo lo sanno anche gli altri? E debbono crederlo semplicemente perché lo diciamo noi?... Mi pare piuttosto ingenuo credere che il nostro attuale pacifismo debba senz'altro convincere coloro che una generazione fa hanno patito la nostra violenza. E mi pare alquanto presuntuoso ritenere che tocchi a noi stabilire quale parte dell'armamento sovietico appaia giustificata in base a esigenze di sicurezza da noi benignamente concesse e quale no*».

Cose tanto ovvie da sembrare banali, si direbbe. E già sperimentate in situazioni storiche di altre epoche, come anche i manuali scolastici insegnano. Cose, aggiungiamo, sostenute anche da un eminente uomo politico americano come George F. Kennan, già ambasciatore a Mosca e pianificatore della politica estera di Washington fra il 1947 e il 1949, autore, nel 1957, di un progetto di disimpegno atomico bilaterale in Europa, oggi professore di storia a Princeton. In un'intervista alla radio americana di Berlino ovest egli ha detto il mese scorso che l'armamento sovietico è più difensivo che offensivo, ribadendo concetti da lui già diffusamente illustrati in un libro sulla attuale politica estera americana.

Uomini politici democristiani e stampa conservatrice gridano allo scandalo. Strauss chiede provvedimenti contro Bastian. La *Welt* attacca il ministro della Difesa Apel che anziché cacciare il generale lo protegge. Per Adelbert Weinstein, noto commentatore militare della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, «*per colpa di Bastian la Bundeswehr scivola verso una crisi generale*». Cosa penseranno, egli si chiede, i generali americani che si trovano ad avere a che fare con un generale tedesco considerato un tecnico molto brillante, «*che attribuisce indirettamente intenzioni aggressive alla NATO*» e fa credito di pacifismo al nemico per autonomasia?

Questa polemica, tutto sommato, è un aspetto marginale del dibattito in corso fra oriente e occidente a proposito delle truppe e delle armi strategiche in Europa, ma va anche vista nel quadro complessivo dell'attuale interesse di Bonn allo sviluppo del dialogo con i paesi dell'est europeo. Questa politica è, come si sa, osteggiata dall'opposizione che la giudica, per il modo come è condotta, dannosa per la RFT. «*Con i russi sappiamo parlare meglio noi*» disse una volta Strauss.

Nel disegno del governo di Bonn, un rapporto di convivenza e di cooperazione con l'est non solo è garanzia di sicurezza per i paesi europei, ma potrebbe rivelarsi pronubo di risultati, sia pure a lungo, forse a molto lungo termine, anche per la cosiddetta «questione tedesca». Un tema che, per delicato e complesso che appaia, pochi in Germania occidentale — lo si dice apertamente — sono disposti a considerare accantonato per sempre: e non solo perché ancorato nella costituzione. Non è stato proprio Wehner, in queste settimane, a rilanciare l'ipotesi di una futura forma di «associazione economica» o di confederazione fra i due Stati tedeschi?

Tornando al «caso Bastian», pur nel suo limite episodico esso è anche un invito a guardare il ruolo che certi ambienti tedeschi sembrano considerare proprio delle forze armate della RFT. Sono gli stessi ambienti che si lagnano della freddezza dell'opinione pubblica verso la Bundeswehr, ancora «*corpo estraneo*», per molti versi, al paese. Da essi è scesa la pioggia di rimostranze e di moniti agli ufficiali che non debbono, come ha fatto il comandante della 12.a divisione, esprimere opinioni politiche personali. Moniti a senso unico, s'intende. Perché non risulta che questi mentori alla Strauss usino aggrottare troppo il sopracciglio se degli ufficiali partecipano a raduni di nostalgici, o festeggiano nelle caserme qualche vecchio nazista con la scusa che è un decorato della seconda guerra mondiale (caso Rudel), ovvero (Monaco 1977) quando dei giovani ufficiali inscenano un «bruciamento di ebrei». A quanto pare c'è a Bonn chi al «*cittadino in uniforme*», promesso venticinque anni fa, preferisce il militare con la mentalità del passato. Specialmente se è un generale.

Giuseppe Conato

Continuazioni dalla prima pagina

Padova

rebbe costui, secondo il *Manifesto*, il supertestimone. La agenzia di stampa si può dedurre, dovrebbe essere OP, quella diretta da Mino Pecorelli fin quando, un mese fa, il giornalista è stato assassinato; proprio su OP è apparsa ai tempi del rapimento Moro, una sintetica nota che indicava in Antonio Negri il capo delle BR. Ora, non si può sapere a chi il *Manifesto*, che si dimostra sufficientemente informato, alluda. E' certo però che da Padova non sia trapelato proprio nulla sul conto del testimone e sembra del tutto probabile che un magistrato come il dottor Calogero non si sia avvalso di testimonianze poco credibili come potrebbe essere quella indicata dal *Manifesto*. Eppure ecco come, facendo entrare in ballo l'oscuro mondo della provocazione, si tenta anche per questa via di screditare l'indagine padovana; non sarebbe un male se il *Manifesto* fornisse nomi e prove di quanto lascia intendere ambiguamente.

L'inchiesta, si sa, è molto delicata. In assenza di notizie verificabili o per lo meno plausibili, e fin quando non sarà il magistrato a fornire indicazioni certe, è preferibile non dar troppo credito alle numerose «voci» circolanti. Del resto anche venerdì il procuratore Fais aveva ripetuto: «Non possiamo comunque parlare per non rovinare un'operazione che è solo a metà. Non polemizzo né con gli Autonomi, né con gli avvocati della difesa, né con Craxi che fa dichiarazioni a *La Repubblica*». E successivamente aveva precisato: «E' inconcepibile che possa avere avuto espressioni irriguardose verso Craxi sia come persona sia come leader del partito socialista. E' vero invece che, assillato dal lavoro d'ufficio, dalle comprensibili tensioni di un'istruttoria in corso per quanto condotta da uno dei miei sostituti, da domande di numerosi giornalisti, posso aver detto che io non polemizzo con nessuno. E' vero anche che l'*Avanti!* ha tenuto sull'argomento una posizione di grande rispetto del nostro lavoro».

Ci si trova insomma con scarsissimo materiale di cronaca. Praticamente, l'unica notizia sicura è che ieri sono «scomparsi» dal carcere di Rovigo due degli arrestati, il libraio padovano Massimo Tramonte e il prof. Antonio Negri. Sono stati trasferiti in un'altra prigione. Di Tramonte non si sa nulla. Per quanto invece riguarda Negri — che come si sa è colpito da mandato di cattura dei giudici romani per il rapimento dell'on. Moro — si è saputo che l'ideologo autonomo è stato trasferito a Roma, a disposizione del giudice istruttore Gallucci. Del resto, era già stato preannunciato due giorni fa. Nessuna conferma da parte del PM Calogero: finiti gli interrogatori, è introvabile da un paio di giorni, pare che non sia nemmeno a Padova. Qui però dovrà sicuramente tornare almeno entro oggi. Oggi, Pasqua, scade il termine entro il quale Calogero deve pronunciarsi sulla richiesta del collegio di difesa di formalizzazione anticipata dell'istruttoria.

E' opportuno fare a questo punto, ad una settimana esatta dall'avvio, un breve punto sulle prospettive che ha davanti a sé l'inchiesta. Gli avvocati puntano tutte le loro carte — come fecero nel '77, durante la prima indagine di Calogero contro una sessantina di autonomi padovani — sull'immediato passaggio dell'istruttoria nelle mani del giudice istruttore. Calogero deve pronunciarsi — come abbiamo detto — entro oggi. Se respingerà la richiesta, se chiederà di avere a disposizione tutti i quaranta giorni consentiti dalla legge per condurre le indagini in fase «sommaria», la difesa probabilmente farà appello al capo dell'ufficio istruzione, al quale spetterà decidere in via definitiva. Se sarà seguita tutta questa trafila, il PM avrà comunque ancora una settimana, dieci giorni al massimo, di «respiro», a meno che il giudice istruttore non respinga anche egli le richieste della difesa.

Questa seconda ipotesi, comunque, ci sembra improbabile: ieri mattina abbiamo parlato con il capo dell'ufficio istruzione, dottor Palombarini (lo stesso che condusse assieme a Calogero, e spesso in contrasto col PM, l'inchiesta del '77), il quale ci è sembrato intenzionato a disporre la formalizzazione dell'inchiesta presso il suo ufficio nel caso che Calogero non vi aderisse spontaneamente. Al di là di questi pure importanti meccanismi, tuttavia, restano tre ipotesi sulla sorte dell'inchiesta avviata a Padova. Potrebbe rimanere tutta nella città veneta? E' difficile, almeno due degli imputati locali (Negri e Nicotri) sono già accusati anche del rapimento Moro e la loro posizione sarà certamente, prima o poi, di competenza romana.

Potrebbe andare tutto a Roma? E' un'eventualità, deleteria ma possibile: alcuni «segnali» dalla capitale fanno sorgere il dubbio che ci sia la volontà di «catturare» tutta l'indagine di Calogero, unificandola all'inchiesta su via Fani. Mentre vi sono sì elementi di connessione (oltre alla partecipazione al rapimento Moro contestata a due imputati, sono nove su ventidue gli arrestati accusati di banda armata, cioè di far parte delle BR), che tuttavia non dovrebbero dar luogo ad unificazioni le quali, come dimostra proprio la triste esperienza dell'istruttoria padovana sulla «Rosa dei venti», causano regolarmente infelici risultati processuali. Terza ipotesi, terza possibilità, è che a Roma venga trasferita solo la parte dell'inchiesta riguardante via Fani e le Brigate rosse, e che rimanga a Padova tutto ciò che attiene all'accusa di associazione sovversiva, che fa capo all'autonomia che dalla città veneta si irradia in tutta Italia (accusa, è bene ricordare, che comunque coinvolge tutti gli arrestati, anche quelli che hanno in più l'imputazione di banda armata). Cosa accadrà, i tempi, i modi ed i protagonisti dell'ipotesi che risulterà applicata, è cosa difficile da prevedere. Ma lo si saprà probabilmente presto, ad ogni modo è da sperare che non si verifichi la più pericolosa delle ipotesi, quella dell'annessione totale a Roma di tutta l'inchiesta.

Ferito dai fascisti un autonomo a Padova

PADOVA — Ancora una notte tesa, quella di ieri a Padova. Ad un agente della polizia stradale è stata bruciata con un ordigno incendiario, l'automobile. Ben più grave però l'aggressione operata da un gruppo di squadristi fascisti nei confronti di alcuni giovani dell'Autonomia, uno dei quali è stato ferito a pistolettate in maniera, fortunatamente, non grave.

E' accaduto verso le 23, quando una quindicina di fascisti si sono avvicinati, in Piazza dei Signori, ad un gruppetto di autonomi. Dalle provocazioni verbali, gli squadristi sono passati presto alla aggressione fisica. Uno di essi ha estratto una pistola e ha sparato almeno sette colpi (tanti i bossoli calibro 7,65 rinvenuti sul luogo), uno dei quali ha raggiunto Umberto D'Affar, 23 anni, di Codroipo (UD), studente a scienze politiche. Il proiettile si è conficcato nella coscia, ed è stato estratto ieri mattina con una operazione. La prognosi è di 12 giorni. Otto fascisti, riconosciuti, sono stati denunciati. Ieri la polizia li ha cercati, ma si sono resi latitanti.

Tamburino

va leadership del terrore dalle stesse centrali che hanno visto chiudersi la produttività del terrorismo "nero". Agli atti del processo sulla "Rosa dei venti" esistono documenti che fin dal 1973 parlano esplicitamente di una "concorrenza" riferibile alla candidatura all'eversione. Effettivamente dal 1974 l'eversione nera ha un brusco declino e inizia l'irresistibile ascesa di quella rossa. Come mai queste facili previsioni, questa simultaneità quasi artificiosa e questa culla comune che è Padova?».

«*Sta di fatto che in molteplici occasioni i nuovi gruppi terroristici hanno dichiarato espressamente che lo scopo delle loro iniziative è di condurre alla repressione, alla militarizzazione del sistema e infine alla involuzione reazionaria. Ora questi obiettivi non sono soltanto simili a quello dell'eversione neofascista, ma sono identici a quelli scritti e professati dalle cellule venete e non venete per giustificare le stragi da attribuire ai "rossi". Ma c'è qualcosa di più. Le attività terroristiche sviluppatesi fino al '74 non erano opera di isolati, ma si inquadravano in un progetto e in una struttura di potere ad alto livello. Quelle iniziative, forse meno produttive del previsto, hanno però certamente consentito di varare un sistema operativo più avanzato che all'infiltrazione dentro gruppi "genuini" sostituisce la costituzione originaria di gruppi "inquinati". Quando le centrali del potere si sono dovute disfare della vecchia metodologia è pensabile che non l'abbiano sostituita con quella più aggiornata? E' pensabile che stiano a guardare passivamente dalla finestra? Sono interrogativi da porsi di fronte a certe realtà troppo preoccupate di accreditare di sé una immagine di spontaneità e di autonomia*».

Come reagisce la magistratura? C'è anche chi parla di condizionamenti. Lei che cosa ne pensa?

«*La magistratura a Milano e in altre sedi, tra cui Padova, non si fermò a suo tempo di fronte a gruppi di potere di alto livello che vedevano insieme esponenti della finanza, vertici militari e forze politiche. E' giusto ricordarlo per chiarire che si agì ovviamente in difesa della legalità che è anzitutto la legalità costituzionale. E' assurdo pensare che la magistratura in questo compito si faccia condizionare. Bisogna dire chiaramente che da anni è andata sviluppandosi a Padova una situazione che vede mense universitarie sistematicamente devastate, squadre di intimidazione (cosiddette ronde), un elenco di professori aggrediti, zone cittadine, aule universitarie, luoghi di riunioni soggetti a un "contropotere" militarmente organizzato, armi ed esplosivi che arrivano e circolano quasi alla luce del sole, oltre venti attentati in una notte, al punto che il concetto di clandestinità a Padova andrebbe rielaborato perché clandestine sembrano diventate certe pubbliche autorità, mentre non sembrano clandestine l'illegalità organizzata, la violenza armata, l'intimidazione e l'estorsione*».

«*Hanno ragione gli autonomi quando dicono che lavorano allo scoperto, e ciò anche quando si compiacciono delle aggressioni, invitano a punire "i nemici", quando scrivono le sentenze ("vi spaccheremo il cranio") che puntualmente eseguono. E viene preannunciato il passo ulteriore, il potere territoriale armato. Nel '69 un disegno reazionario voleva attribuire alla sinistra dei crimini ai quali il potere non era estraneo. Fu Calogero ad evidenziarlo. Penso che quando consideriamo di "sinistra" le organizzazioni sulle quali lo stesso magistrato ha iniziato a indagare in questi giorni possiamo subire il condizionamento del potere che conserva il proprio obiettivo reazionario. E' un compito essenziale comprendere che dietro gli attentati, le stragi, non c'è la incontrollata e spontanea esplosione di rabbia, ma un lucido programma. Per questa comprensione l'approfondimento delle caratteristiche avanzate che il fenomeno eversivo assume a Padova potrà avere ancora una volta grande valore*».

Il giudice che indaga è investito da un ventaglio di critiche che ripropongono le questioni indubbiamente importanti dei cosiddetti "reati di opinione" e della libertà di pensiero. Qual è la sua opinione in proposito?

«*E' essenziale che il dissenso e la critica, per quanto aspri, abbiano la possibilità di svilupparsi senza alcuna remora. La magistratura deve garantire queste libertà fondamentali. I reati di opinione se rivolti a colpire le manifestazioni di pensiero non debbono esistere. E' necessario, inoltre, che su ogni singola responsabilità si eserciti il più scrupoloso controllo. Ma occorre intenderci: la organizzazione della violenza, la propaganda armata non hanno nulla a vedere con le opinioni. Lasciar correre su queste manifestazioni è stato preludio alle involuzioni peggiori della nostra storia. Viene fatto un deliberato equivoco sulla "criminalizzazione" di chi svolge o sostiene, anche moralmente, una lotta politica mediante la violenza non viene criminalizzato ma si criminalizza con una scelta che nessun ordinamento può ammettere. Il discrimine tra l'opinione, che dev'essere sempre tutelata, e l'illegalità, che va colpita, passa sulla linea della violenza*».

«*A Padova non vengono repressi un dibattito, una elaborazione e diffusione di idee. E' insensato pensarlo. A Padova non c'è più circolazione di idee che altrove, ma forse c'è meno dibattito e più intolleranza, meno opinioni e più bottiglie incendiarie, meno arma della critica e più critica delle armi. Sensato è dunque indagare rigorosamente su quali interessi di potere hanno sostenuto, stimolato e finanziato le organizzazioni terroristiche insediatesi fin dentro le strutture pubbliche, con lo impiego di pubblico denaro, con il silenzio di talune autorità e con la benevolenza di gruppi di potere che da decenni considerano Padova laboratorio dell'eversione*».

Giornali

dei due armati, infine, ha sollevato il telone ed ha gettato all'interno dell'autonezzo una grossa bottiglia incendiaria. Appiccato il fuoco, i tre sono velocemente fuggiti a bordo della Golf. La Simca — risultata poi rubata — è stata invece abbandonata sul posto.

Il coraggioso intervento dell'autista, che ha velocemente scaricato dal camion i pacchi di giornale che avevano preso fuoco, è valso a limitare i danni. E' quindi potuto tornare all'«Unità», caricare nuovi giornali, e riprendere il viaggio per Mestre stavolta con la scorta della polizia stradale.

Alle 12,15 l'attentato è stato rivendicato con una telefonata ad un quotidiano della sera: «Abbiamo teso un agguato e distrutto in viale Fulvio Testi un camion dell'*Unità* e dell'*Avanti!* Movimento di resistenza proletaria offensivo (MRPO)». La sigla MRPO è stata spesso usata dalle Brigate rosse nei propri documenti e nelle proprie «risoluzioni strategiche».

Del tutto evidente è l'«avvertimento» che i gruppi dell'eversione hanno inteso lanciare. Inutile sottolineare che non ci faremo certamente intimidire da questi eredi dello squadrismo. Piuttosto: ci sarà qualcuno disposto a considerarla una «iniziativa politica dal basso» e quindi a considerarla «legittima»?

L'avv. Mellini (deputato radicale) invita Piperno a non costituirsi

ROMA — L'avv. Mauro Mellini, deputato radicale, ha rilasciato una dichiarazione in cui annuncia la decisione di Franco Piperno di avvalersi della sua opera di difensore, per la quale da «militante radicale avvocato» si era «dichiarato disponibile», e sembra esortare il leader di «autonomia» a sfuggire alla giustizia.

Nominato difensore di Di Cola, uno dei coimputati di Valpreda, latitante, nel 1969, «gli rivolsi — ha proseguito Mellini — un pubblico e responsabile invito a rimanere latitante, ricordandogli la frase di Salvemini: «Se mi accusano di aver violentato la Madonnina del Duomo di Milano, io non sto a difendermi davanti ai giudici italiani, faccio la valigia e scappo all'estero». I fatti mi diedero ragione. Lo stesso invito — ha proseguito l'esponente radicale — debbo rivolgere a Piperno, anche se con perplessità ed angosce che allora non ebbi, ricordando a me stesso ed a Piperno che dal 1969 ad oggi la tecnica delle verità di Stato ha fatto progressi ed i colpevoli prefabbricati fanno talvolta più comodo, al pari di certi colpevoli veri, latitanti piuttosto che in galera, morti piuttosto che vivi, così che i rischi della latitanza sono certamente maggiori per la sua stessa esistenza».

Esteli nuovamente nelle mani dei governativi

MANAGUA — La città nicaraguegna di Esteli sarebbe stata riconquistata ieri dalla guardia nazionale del dittatore Somoza. L'annuncio è stato dato dal portavoce del presidente, Rafael Cano, e non è stata confermata da altra fonte.

La riconquista di Esteli sarebbe avvenuta dopo un attacco in forza da tutti e quattro i lati, sostenuto dall'aviazione e dall'artiglieria.

I patrioti del fronte di liberazione sandinista, che nei giorni scorsi avevano conquistato il centro della città, ma che già l'altro ieri erano stati costretti a ripiegare nella zona nord, assediati dal l'esercito, bombardati, senza viveri e medicinali, sarebbero riusciti a mettersi in salvo sulle colline intorno ad Esteli.

Impianto atomico chiuso in Giappone

TOKIO — Le autorità giapponesi hanno ordinato l'immediata chiusura di un impianto elettronucleare, sostenendo che esso utilizza attrezzature fabbricate negli Stati Uniti, a proposito delle quali sono sorti interrogativi a causa dell'incidente registrato ultimamente nell'impianto elettro-nucleare americano di Three Mile Island, presso Harrisburg, in Pennsylvania.

Il presidente della commissione giapponese per la sicurezza nucleare, Tokou Suita, ha dichiarato che la chiusura dell'impianto «Ohi n. 1», situato nella parte centrale di Honshu, la principale isola del Giappone, a 350 chilometri a sud ovest di Tokyo, durerà almeno una settimana.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

14 APRILE 1979

BARI	5	32	79	2	15
CAGLIARI	35	48	62	10	36
FIRENZE	35	31	47	44	85
GENOVA	29	58	6	56	58
MILANO	82	5	58	22	71
NAPOLI	45	32	58	68	81
PALERMO	47	82	66	72	13
ROMA	78	73	45	78	42
TORINO	7	73	16	31	55
VENEZIA	72	3	5	24	89

Ad un anno dalla scomparsa della loro adorata mamma

Eugenia Fenati Argnani

i figli Anna e Franco e la sorella Jone la ricordano con immutato affetto.

Ravenna, 15 aprile 1979.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19